RAGIONAMENTI

FAMILIARI DE DIVERSI
Autori, non meno dotti, che faceti,
ET DEDICATI ALLA RARA
corteſia del molto Reuerẽdo & Iluſt. Signore il Sig.
ANDREA MATTHEO
d'Acqua Viua.

CON PRIVILEGIO.

In Vinegia al ſegno del Pozzo.
M. D. L.

RAGIONAMENTO
familiare della Signora Francesca da Correggio, Mainolda, alla S. Alda Lunata, in disfauore della Musica.

ITEMI (*ui priego*) *carissima Signora, che uuol dire che ad altro non attēdete fuor che alla Musica? qual so che render ci suole molli, inutili, & spensierati, ne parmi ch'ella fusse giamai essercitata saluo che da persone di humilißima natione, & in segno di ciò che io ui dico: canta presso di Virgilio lo Crinito Iopa, & Enea con Didone stanno con grauità ad udire, canta Demodoco presso di Omero alla presenza di Alcinoo Rè de Pheaci, & gli altri stanno intenti ad ascoltare: Già uenne disio ad Hercole di farsi musico, rauedutosi poi quanto poco si conuenisse all'huomo forte cotal arte, uccise Lino precettore con l'istesso musical stormento, Riprese Philippo Alessandro suo figliuolo, & dissegli, Non ti uergogni tu d'esser si buon musico, quasi dicesse, basta a gli huomini di ualore, hauer ocio d'udire; Io non uidi mai musici (al mio uiuente) star in capo di tauola, ma sempre gli hò ueduti esser riposti fra l'humil plebe. Vdendo Antistene esser loda-*

to Ismenia per musico perfetto, rispose, Egli non puo esser altro che un huomo maluagio, affermando esser i musici per la maggior parte dilicati, lasciui, & effeminati, si come fù Anaxenoro, Eucero, Conna citharedo, Ialemo figliuolo di Calliopa, & altri infiniti, quai non racconto. Io ueggo che sino gli uccelli sono dal canto ingannati, & le Sirene co'l canto anchora ci ingannano. Ma sapete uoi come fa la musica uerso de gli animi nostri, à quella guisa fa appunto che noi ueggiamo far il pesce Polipo, che ci abbraccia & poi ci sommerge: fa appunto etiandio la musica, come far suole il Ragno, & come far suole il chirurgo, iquali pria che feriscano, sogliono dolcemēte stropicciare, et ungere il luogo, c'hanno designato di uolere ferire. Volete uoi conoscere quanto sia mortal cosa la musica? di qui ui priego à uolerlo considerare. Poi che gli antichi, di noi più saggi, l'usauano, quando accompagnauano i morti alla sepoltura: poteuanci eglino meglio mostrar esser la musica cosa funesta & di mal augurio? Credetelo à me, che Athanasio nemico capitale delle mondane uanità non senza mistero l'escluse dalla chiesa. Hò etiandio auertito essersi sempre della musica dilettati i più scelerati huomini c'habbia hauuto l'Imperio Romano, & Nerone esserne stato sopra ogni fede studioso. Io uorrei Signora ci dilettassimo dell'armonia de gli animi, iquali con nostro

gran danno, si bruttamente fra loro discordano, & questa credo io, fusse quella celeste armonia introdutta da Pithagora, destrutta da Aristotele, & rinouata da Marco Tullio. O che soaue musica sarebbe etiandio, se il Padre eterno ci facesse gratia di udir cantar gli Angelici spiriti, & dir con feruido zelo, Santo, Santo il Dio di Sabaoth: Hor questa sarebbe molto più dolce musica, che di udire Verdelotto, Iusquino, Iaques, Cipriano Perissone, ò Adriano: Deh lasciate cara Signora cotanta uanità, & arrizzate gli orecchi uostri alla dolcezza grande, che gli deuoti spiriti sentono, dal pianto, da singhiozzi, & da lamenti de contriti & dolenti peccadori: Et qui faccio pausa al mio parlare, sperando nella uostra singolar prudentia, che tosto tosto ue n'habbiate da rimouere, & altroue indirizzare i pensieri del uostro alto intelletto.

RAGIONAMENTO
in fauore della Muſica del Signor Dominico Roncalli alla Signora Lucretia Gõzaga Manfrona.

N'HORA *mi pareua un'anno, che riueder ui poteßi, per farui una ſanta riprenſione, & ſe fuſſe ſtato meſtieri, per darui un buon caſtigo: uoi uene ridete Signora, ma non rido già io: perche intendo che hauete fatto penſiero di abbandonar la muſica, & ad altro ſtudio riuolgere l'animo uoſtro, crederò io mai di uoi queſto? Sarà mai per alcun tempo poßibile che ciò mi ſi perſuada? Come potrete mai indur il uoſtro gentil ſpirito, à laſciar ſi nobil eſſercitio? Voi ſapete pur quanta dolcezza conſiſta nelle uoci, & ne muſicali ſtormenti, ilchemoſſe Epaminonda gran capitano ad eſſer di cotal diſciplina ſouramodo ſtudioſo, & fù parimenti cagione che Themiſtocle per non ſaper muſica, fuſſe reputato d'aſſai men dotto ch'egli non era: Certo ſe non in altro, in queſto almeno, ueder potete l'eccelentia della muſica, poi che Licurgo, ilquale quantunque à Greci, deſſe aſpre & dure leggi, non dimeno l'abbracciò, & per coſa molto utile ſe la ritenne. Et qual co-*

ſa trouerete uoi per l'auenire, che l'afflitta mente & trauagliato cuore allegerir ui poſſa? Volle Pithagora non ſenza gran ragione, eſſerſi fatto il mondo con la muſica, ne credo punto ſi abbagliaſſe, poi che la ueggo trapoſta fra le coſe diuine, & uſarſi non ſol nel placare, & nel mitigare l'ira d'Iddio, ma nel rifferir gratie uerſo quegli, io per me, (quantunque di debbole giuditio mi ſenta) non ritrouo coſa che meglio mi acqueti & raſſereni la conturbata harmonia dell'animo, ma uoi douerebbono per certo isbigotire le parole di Pindaro, Quello nõ eſſer da Iddio amato, che la muſica non ama & iſtima: non mi marauiglio già io, ſe Socrate già fatto uecchio à tal ſtudio ſi puoſe, ne mi marauiglio parimente ſe Hercole ſi toglieſſe Lino perfetto muſico, per ſuo precettore: Intendo io anchora per opra d'antichi & ſaggi Scrittori, non uederſi in Thebe alcuna ſtatua à Pindaro Thebano rizzata (benche dottiſsimo fuſſe) ma ſi bene (per quanto rifferiſce Atheneo) à Cleone ſolenne cãtatore: Eupolide Poeta Comico, molto la loda, & molto più la ſtimarono Anaxila, & Theophilo Citharedo, affermando con dotte & ſottili ragioni, ch'ella componi li noſtri diſſoluti coſtumi & mal inſtituiti animi, & appreſſo, ch'ella ammollischi l'ardor dell'ira, & riformi le deprauate uſanze: Soleua Iſmenia con la muſica riſanare il male della Sciatica, Terpandro, & Arione, co'l mezzo

della musica i Lesbij, & li Ionij rissanarono, ne questo gran merauiglia ui porga, poi che Democrito, & Theophrasto affermarono con longo sermone, per la musica molte infirmità sanarsi. Non uedete uoi Signora, che tutto ciò che uiue, di musica si diletta, & dalla musica trahe sua nobile origine, narra Strabone, che li Elefanti con la musica s'indolciscano, & co'l suono de cembali si rallegrano, ne sol crediate che gli Elephanti uaghi ne siano, percioche i Cerui anchora & gli Vccelli, & i Delphini bramosi se ne dimostrano, & cosi fanno i Cameli (se uero ci dicono gli Arabi lor cõduttori) ueggo pur io, che i fanciulli appena nati (se piangono) co'l canto delle balie si rachetano: Soccorremi d'hauer letto, che nel stagno d'Alessandria co'l canto pigliansi i pesci, & di più ritrouarsi un fonte chiamato Halesio, che udendo i musicali concenti, gonfia & in alto si lieua, quasi dalla musica inuitato à danzare: Soccorremi parimente d'hauer letto trouarsi nella Lidia alcune isolette chiamate le Isole delle Ninfe, lequali udendo artificiosamente suonare, partonsi dal continente, & pian piano procedendo, mouensi in forma circolare, di maniera, che pare che ballino: & finito il suono, ritornano là dõde si dipartirono: & M. Varrone huomo d'intiera fede, confessa di hauer ciò ueduto (che non pensaste forsi che io ui contaßi fauole & sogni) ma che direte Signora

mia

mia, che nel lito del mare Atheniese, s'ode espres-samente rissultarne il suono della Cetra: ui uoglio dir più oltre, che souuiemmi d'hauer letto presso delli autori Greci, ritrouarsi un sasso à Megara, ilquale tutte le uolte ch'ei uien percosso da marini flutti, manda fuori un'accento musicale, molto dolce d'udire, ne mi si scorda che Pitagora riducesse già con la musica un lussurioso giouanetto da libidinosa uita, à temperata è casta: la musica adunque honoratißima Donna fa si merauigliosi effetti, & uoi l'abbandonarete? ella è si eccellente, come udito hauete, & uoi la sprezzarete? Deh non fate, Deh non ui lasciate ciò persuadere? perche nel uero ella è il condimento delle nostre contentezze, ella è la gioia della uita mortale, & unica scacciatrice de più neri pensieri: per lei si spiega l'inarcata fronte, per lei si scacciano le più spiaceuoli paßioni dell'alterata mente, & mal grado de fortunosi accidenti si uiue, per lei con somma tranquillità di mente: ne altro intorno à ciò per hora ui dico: State lieta, ne ui si scordi di quanto ui hò per uostro beneficio à memoria brieuemente ridotto.

RAGIONAMENTO DEL Signor Sforza Maino, per confortare il Signor Toso de Tosi, à ber uino, & lasciar l'acqua.

HAuendo inteso, c'hauete lasciato di ber uino, & ui siete posto à ber acqua: haueua deliberato di scriuerui sopra ciò il mio consiglio, benche medico non sia; ma finalmente, per far questo officio più compiutamente, intendo di uolerlo far alla presentia uostra, hora che siamo soli in questo amenißimo giardino. Dicoui adunque, ch'io non so da cui ui siete lasciato persuadere d'abbandonar & sprezzar si util dono quale è il uino, conciosia che scritto fusse da un gentil Poeta di natione Greca, che gli Dei ci diedero il uino, per rimouere da l'animo de mortali, le molte angoscie, & le molte tristitie, che souente l'occupano, et certo è che se il uino fusse mala cosa (come uoi p auētura istimate) egli nō sarebbe stato da gli Antichi cōsagrato à Cerere, ne gli fanciulli Atheniesi, pria che si mozzassero la chioma, haurebbono con esso, si riuerentemente sagrificato ad Ercole: Pel mezzo del uino, le membra si fortificano: gli humori (se crudi sono) si cuocono: gli spiriti si ricreano, aiuttasi la digestione, suegliasi l'appetito, giouasi al sangue, &

il natiuo colore rendesi più uiuace: il sonno si concilia ancora, le oppilationi s'aprono, & discaccisi da i corpi lo freddo, ne per altro (si come afferma Seneca) fù chiamato libero, se non perche dalle amare passioni gli animi nostri libera, & slega, oltre che la uiolentia dell'atra bile: per il uino si reprime, & rasserenasi la fronte, quando per affanno si ritroua essere annuuolata. Merauiglia adunque non è se Esculapio ugual possanza con quella de gli Dei, gli concedesse. Vuole anchora Platone, che'l uino dia non picciolo fomento a gli humani ingegni, & certa cosa è ch'egli porge mirabil giouamento à stomachi, in se stesso rinchiuso contenẽdo, molto seme di calore: ilche da Omero dimostrato ne fù, chiamandolo (ETOPA INON) non dal colore, come alcuni falsamente pensato hanno, ma dall'utile ardore, che in se stesso contiene. Ricordomi d'hauer letto in Proclo, d'una solenne festa detta Pitegio, nellaquale spilauansi tutte le botti, & del uino che se ne traheua, partecipi se ne faceuano non sol gli serui della casa, ma gli mercenari anchora, ne in quella solennità (se'l uero mi riferisce Plutarco) d'altra cosa si pregauano gli Dei, saluo facessero, che'l detto uino giouevole, & in luogo di saluteuole medicina lor fusse, ne sol presso de Greci usòssi cotal festa, ma presso ancora de Romani (si come Plinio n'afferma) Scriue etiã dio Platone esserci stato dato il uino per singolar

rimedio contro le molestie, & contro gli affanni, quai recar ne suole l'importuna & tediosa uecchiaia, oltre che molto più tosto si smaltisce, nello stomaco riceuuto, di qualunque dilicato cibo, & la ragione esser ui deue pronta & aperta, poi che più facilmente nelle uiscere sdrucciola, & rissoluesi, ne punto aggraua lo stomaco, ne riempielo di mal uagio modo. Certa cosa è che si come la Cicuta suole esser ueleno all'huomo, così spengersi dal uino, la mortifera qualità della Cicuta, oltre di questo, il uino, uelocemente nodrisce i corpi nostri, & si fattamente risueglia l'intelletto, che molti già doppò l'hauerne copiosamente beuuto, diedersi al compor uersi, & felicemente per uirtù del uino riuscì il componimento loro, tra quali furono Alceo, & Aristophane. Facci ancora il uino nella guerra animosi, & testimonio esser ne puote di ciò Ennio poeta, & tante illustri uettorie, per il uino riportate: & ancora che alle Donne fusse da molti Legislatori uietato il uino. Scriue però Polibbio, che le Donne Romane beueuano del uin cotto: gli Cartaginesi etiādio cō gli Celtiberi, & cō gli popoli di Thracia, nō solo ꝑ l'eccelēte sua uirtù uaghi se ne mostrarono di berlo, mà industriosamēte ancora se ne bagnauano le uesti, refrigerio mirabile al cuore ꝑ cotesta uia sentēdone. Souuiemmi ancora esser stato da dotti huomini scritto, dalle muse spirare, & essalare grato odore di perfetto

uino. Era costume presso gli Antichi, di darlo sino à Giumenti, si come appare nell'ottauo della Iliada di Omero, ma che dico io à Giumenti? sendo etiandio uecchia usanza d'inaffiiarne gli Alberi, ispetialmente le Palme, & è cosa isperimẽtata, che molto gioui alle radici di quelle. Scriue Nicerato un'elegante Epigramma, oue dimostra esser il uino à Poeti, in luogo d'un grande & possente cauallo, & che chiunque beue acqua, non possa buon uerso produre. Ma perche mi uado io rauolgendo tra pagani Scrittori & fauolosi Greci? poscia che l'Apostolo S. Paolo uaso d'elettione, & maestro de Gentili, scriue a Timotteo suo caro discepolo, che per l'auuenir uino, & non più acqua beui, hauendo rispetto alla debolezza dello stomaco, & alle sue frequenti infirmita. Hor parmi d'hauer detto à bastanza, & forsi di souerchio, ispetialmẽte fauellando io con si nobil spirito quale è il uostro, a cui non fù mai paragone in questa nostra si fresca eta. Qui adunque ui lascio, & a uoi mi raccomando.

RAGIONAMENTO DEL Conte Sigismondo d'Arco, per sconfortare M. Gerolamo Zarra dal ber uino.

O uorrei (poscia che soli siamo) ne ci è ueruno che i nostri famigliari ragionamenti oda, sconfortarui dal ber uino, ne so donde meglio io m'incominci, che dal saggio detto di Androcida uerso Alessandro magno. Ricordati gli disse, ò Alessandro, che quando tu beui il uino, tu beui il sangue della terra, & ben felice lui, se a tal consiglio hauesse atteso, imperoche egli non haurebbe cosi bruttamente contaminato i suoi gloriosi gesti, egli non hauerebbe ucciso Clito, egli non haurebbe arso Persepoli, ne commesso molti altri graui eccessi. Felice parimenti M. Antonio, se del uino non fosse stato tanto uagho. Il uino diede acerba morte ad Elpenore compagno d'Vlisse, ad Asclepiade medico Prusiense, diede morte ad Andebunto Re de gl'Inglesi, & ad Archesilao Prittaneo. Il uino diede morte etiandio ad Anacreonte poeta: Noà, per il uino scoperse le membra sua, & incestuoso diuenne. Lotto non puote esser uinto dal la maluagia conuersatione de rei Sodomiti, & lasciossi poi uincere dal uino: si che non senza cagione scriue Esaia, Guai à coloro, che possenti so-

no a ber il uino, ilquale macera il calor naturale, & il fuoco ueramente nel grembo porta, chiunque del uino troppo desideroso douenta: l'Apostolo ne consiglia di non berne, & uoi ne uolete bere, & si santo consiglio sprezzate? Solone, che fu uno de sette Saui, ordinò fra le sue leggi, che qualunque Principe fusse ritrouato ebbro, nel capo si punisse, & Pittaco Mitileneo, di doppia pena castigar soleua chiunque per imbriachezza peccato hauesse. Souuengaui alcuna uolta del detto di Propertio (VINO FORMA PERIT) (VINO CORRVMPITVR AETAS.) Certo che douereste pur hoggimai hauer da phisici imparato, che il uino, & ispetialmente nero, sia spiritoso molto, & per conseguente riempir le uene, & rinchiuder gli meati, la onde n'auuiene, che ò il mal caduco, ò subitana morte, tosto n'accaggia. Io per me ne gli beuidori odo sempre la uoce rauca, ueggoci il color uario, gli occhi scintillanti, ueggogli per la maggior parte podagrosi, & arthetici, pieni di nausea, & di crudità, i piedi loro esser instabili, & la mēte come sepolta giacersi; La onde scriue Plauto, che IL VINO è lottatore astuto, poi che occupa leggiadramente i piedi. Solomone insieme cō l'Apostolo lo stimarono cosa molto lussuriosa. Souuiemmi d'hauer anchora letto che a gli Re dell'Egitto fusse constituito una certa misura di uino: perche non s'imbriacasse-

ro. So che ſapete etiandio hauer ſcritto Ariſto-
tele nel ſettimo della ſua Politica, che uino non
ſi dia bere ne alle balie, ne à gli fanciulli. Certo ad
ogni età il uino è pericoloſo molto, & Auerroe
dichiarando la Cantica di Auicenna: ſcriue ſol a
gli Vecchi eſſer ſtato parcamente conceduto con
tal conditione però, ch'ei fuſſe aromatizato co'l
ſuco de cotogni, de cocumeri, & con l'agro del mel
granato. Ennio, per eſſer troppo amico del uino,
cadde gottoſo, & morte gli ne ſeguio, et affermaſi
ciò per il teſtimonio di Q. Sereno, coſi ſcriuen-
do, ENNIVS IPSE PATER DVM
POCVLA SICCAT INIQVA.
HOC VITIO TALES FERTVR
MERVISSE DOLORES. A ninno
fù mai dubbio che il molto uino non guaſtaſſe la
conſtitutione del fegato, & la temperatura del
cielabro, indeboliſca i nerui, & hor uertiginoſi,
hor paralitici noſtro mal grado ci faccia douenta
re. Sono alcuni gli quali dicono non poter buoni
uerſi produre chiunque acqua beue, & io loro il
gran Demoſtene rinfaccio, beuidore d'acqua, &
facitor di perfette orationi: tenete pur per coſa
certa, che il uino porta ſeco moltiſsimi diffetti,
iſpetialmente, ſe acqua non ui ſi rimeſcoli. Ecci
uno Epigramma Greco, ilquale manifeſta fingerſi
preſſo de Poeti le Ninfe adacquar Bacco, per in-
ſegnar a noi, di por l'acqua nel uino. Non più

per

per hora di questo ui ragiono, ſol ui ricordo à ri uolger gli occhi uoſtri nell eſſempio d'infiniti Illu ſtri Padri, gli quali, per tutto il corſo di lor uita, come da coſa pernitioſa ſe ne aſtennero, & appreſſo, fra uoi steſſo conſiderare, che la maggior parte de gli huomini che nel mondo ſono, uino non beuino, ma acqua.

RAGIONAMENTO DELLA Conteſſa Leonora Scotta Todeſca, in diſpregio del Mondo, ad alcune Madonne Piacentine.

E mai io hebbi deſiderio di ritrarui da mondani ſcogli, ſe mai Donne mie care, io hebbi uoglia di eſſortarui à fuggir le mōdane perturbationi, & ſe hò bramato per alcun tempo di eſſer faconda, & nel dir mio, polita è terſa, n'hò al preſente una iſtrema uoglia: ueggēdo ad occhi aperti i grā pericoli ne quali ſtiamo, il Mondo, ſeguendo ad hora ad hora per cadere: certo, certo, ſe dalle mondane Sirene non ci guardiamo, noi ſiamo irrecuperabilmente perdute. O quanti ſono gl'inganni che ſopra del capo à tutte l'hore ci ſtanno, & noi più di Tireſia cieche, non ce ne aueggiamo? Oh quanto innumerabili ſono i lacci, che à piedi ne ſo

no tesi da Sathana, Oh quanto infinite sono le reti che ci souraſtanno, & pur ſi ſicuramente dormiamo, ſi ocioſe, & ſi negligenti ne ſtiamo, come ſe apparecchiata ci fuſſe una tranquilla pace, & un tranquillisſimo porto. Ben fù di noi piu ſaggio preſſo di Omero, Vliſſe, poi che con la cera ſi turò gli orecchi, ne mai udir uolle il mortal canto delle peſtifere Sirene. Hai quanti acuti ſcogli in queſto terreno mare del continouo ſi ritrouano, ne quali ruuinoſamente precipitiamo, à molti facendo danno la giouenil età, a molti la caduca & fragil bellezza, molti per la carnal nobiltà inſolenti, & orgoglioſi douentano, & per le copioſe richezze, per i ſuperbi titoli, & per le ampie giuriditioni inſupportabili appaiono, molti neſſa gita ancora ſouente uolte la ſtraboccheuol ira, & dolenti ne fa rimanere per tutto'l tempo di noſtra uita. Ma quanto danno ne fa la uelenoſa lingua de gli adulatori, de mal dicenti, & ſcelerati perturbatori dell'humana quiete. Se alcuna fiata par che ci ſia in queſto mondo Pace, ella non è ueramente Pace; ma di cotal color ſi ueſte, & in tal ſembiante n'appare, per affogarci di repente, & in tutto ſommergerci. Credo io per coſa ferma non poterſi ritrouare coſa ueruna tanto alla uirtù, & alla beata uita contraria, quanto ſia la mondana proſperità. Veramente ſe tutte le piu faconde lingue fuſſero nella mia raccolte, dir non ui ſaprei

di quanto pericolo sieno le mondane perturbationi, oue sicura non si uede la istessa segurtà. Deh fuggite, fuggite dico gli molti pericoli, che ui sourastanno, se in quegli con istrema rouina, cader non uolete. Io non so gia, come sicuramente conuersar possiate fra tãte fallacie, & fra tante brutte imagini di oscura morte. Deh non ui lasciate da diabolici prestigij ingannare, ne i candidi animi, & tenerelli occhi affascinare, non ui lasciate (ui prego) ingannare dalla losengheuol faccia di questo miserabil mondo, ilquale pieno di tenace uischio, (nostro mal grado) ci ritiene, & nel diritto corso di caminar al cielo, quasi che repentinamente n'affrena. Consideriamo un poco Sorelle attentamente, quanto uane sieno quelle cose che di uolar al Paradiso ne ritardano, & coteSti impedimenti sprezzando mostriamo al mondo, che gli suoi inganni sono da noi ottimamente conosciuti: Ma sopra ogni cosa ui essorto (se bramate di menar uita beata) a uoler disprezzar le richezze, delle quai, non so che mi poter imaginare cosa piu uana, piu incerta ò piu dannosa. Queste, in uero, sono le ministre d'ogni uitio, ne senza gran misterо disse l'Apostolo, ESSER LA CVPIDIGIA, LA RADICE D'OGNI MALE. Da questo pestilentioso disiderio, & non d'altronde, nascono i furti, diriuano le rapine, procedono i sacrilegi, sorgono le estorsioni,

le infirmità dal corpo, ne ritardar possono la morte, che tacitamente non ci assalisca, & di noi tostana preda non faccia. Si come all'idropico non si spegne la sete, per lo molto bere; ma piu tosto si accresce: cosi per il continuo acquisto, si aumenta il disio d'acquistare: & non si scema. Se pur uolete Donne mie Thesaurizare: Thesaurizate in Cielo: oue le Tignuole nõ danneggiano: et i Rubbatori penetrar non possono. Oh che bisognosa opulentia è l'abbãdonar danari, & sentir caristia di uirtù. Qual piu infelice guadagno imaginar si puote di quello, che recca gioia al corpo, & giattura allo spirito? Supplicoui adunque à uoler cõ tutto 'l cuore sprezzar il mondo, & sopra ogni cosa raffrenar le mordaci, & pungenti titillationi della carne, lequali totalmente in bestie ci tramutano. Ma non degg'io perciò ammonirui, che fra le molte cose, che l'animo ne affligono, & tormentano, hauer sempre ottenuto lo principal luogo l'auidità de gli honori mondani, il cui splendore con gli eccelsi tittoli, & illustri imagini, di maniera ne offusca, & adumbra il lume della ragione, che non ci accorgiamo sol quegli esser gli ueri honori, che dalla uirtù dependono, attendiamo adunque ad abbracciarla, & spontaneamente ne seguiranno tutti gli honori, che bramar si possono, a quella guisa a punto, che noi ueggiamo le umbre necessariamente seguitar i corpi. Ramentateui di

quel gentil Poeta, da cui fù scritto (SVMMA PETIT LIVOR) (PERFLANT AL TISSIMA VENTI) Mirate per uostra fè, se più ritrouar potete, doue fieno gli ambitiosi Tiranni, che si auidamente cercarono d'occupare tutto il circoito della terra, Doue trouerete hora quell'Alessandro magno, alla cui ambitione picciola pareua tutta la machina del Mondo? Doue riuedrete più quel Serse, che si orgogliosamente d'infinita copia de naui, couerse il Mare? Doue n'è il feroce Annibale, che ruppe i scogli, & spezzò i monti con l'aceto? Doue è Paulo Emilio? Doue è Pompeio il magno? Doue è Giulio Cesare & tanti altri illustri, & generosi Principi? & che auanza lor più dello splendore, & della tanta Maiestà, quanta possederono? Non altro certo, eccetto, che un poco di Fama, laquale ne anche ui sarebbe, se l'opra de spensierati Scrittori, trapoсta non ui si fusse. Hai quanti sono gli errori, che noi facciamo, niuno ammira più le cose uere, solide, & gioueuoli: ma sol le uane, incerte, & noceuoli s'abbracciano. Caduche sono tutte le dignità de mortali, & alle nugole si rassimigliano, lequali, quasi che in un medesimo tempo hor grandi, hor picciole, & tal'hora nulla appaiono, non ueggiamo noi con tanto nostro orgoglio, che una picciola febre, è spesse uolte sofficiēte ad atterrarci. Deh quanto fora adunque il meglio a contentarci

della propria sorte, et piu tosto signoreggiar a noi stesse, & a gli appetiti nostri, anzi che ad altrui ne so uedere, perche cerchiate uoi di douentare Marchesane, Contesse, & Baronesse. Ah quanto fora buono consiglio, che almeno una uolta al giorno, ci uenesse nella memoria la necessità della morte, ne poco è da marauigliarsi, che niuna cosa tanto ci sia a gli occhi uicina, & tanto dal cuor rimota, sendo noi tutti dalla morte, detti mortali. Mi merauiglio bene, che la morte non habbi almen possanza di farci disprezzar il mondo. Vorrei etiandio che noi hauessimo chi spesso facesse risuonare ne gli orecchi, quelle sacre parole, che furono dette dal Profeta a quel gran Rè, che se ne giaceua nel letto infermo, & dogliente, Ciò è, DISPONE A FATTI TVOI: PERCHE DOMANI TENE MORRAI. Forsi, che a cotesto modo, amare ci douentarebbono tutte le cose, c'hora dolci n'appaiono, & le gloriose, sordide diuerrebbono. Ma dicami le auare donne a qual fine bramano adunar Tesori, standoci la morte sopra, per rubbare quanto raccolto habbiamo. Misere noi, a che tanto apparecchio fare, sendo si brieue il uiaggio, che n'habbiamo a fare altro doppò noi non si lascia, fuor che la buona fama: Ditemi un poco, quando noi ci uederemo la morte alle spalle, quando la uita, & il calore si fuggirà da noi, quãdo da perpetoua caligine offuscate, tratte saremo

dinanti al Tribonale d'Iddio, oue riccorreremo noi? alle richezze, non bisognerà già hauer ricorso, lequali haueranno allhora presosi altro padrone: Riccorreremo forsi a gli diletti carnali, gli quali insieme con la carne, muoiono; & quando uiui sono, fanno, come far sogliono gli assassini, che ci abbracciano, per strangolarci: Riccorreremo forsi alla carnal bellezza: hor questa, a guisa di Rosa dal Pollice troncata incontanente, come uoi uedete languisce, & muore. Veramente siamo noi più di qualunque Talpa cechi: se non ci accorgiamo misero esser il mondo, & di ogni miseria pieno: Fuggiteloadunque: schiffatelo adunque. Ne altro per hora ui dico, State sane: & amatemi: perche io amo uoi: al par della pupilla de gli occhi miei.

RAGIO-

RAGIONAMENTO DEL Signor Gioanni Aluuigi Gonfaloniere, per sconfortare il Signor Pietro Maria Pauero, dal far gli Amori.

VI hò piu uolte essortato, che uogliate lasciar l'amore, & applicar l'animo uostro ad altri studi, ma uoi sordo piu che scoglio, non ue ne sapete astenere, ne piu ui souuiene di ciò che scritto già fù dal nobilissimo Poeta di Sulmona. LITTORE QVOT CONCHAE, TOT SVNT IN AMORE DOLORES. Et qual amore uedeste uoi mai che dolcemente terminasse, & non hauesse il suo fine doloroso & acerbo? per il che mi accorgo non essersi punto ingannato quel Greco Poeta da cui fù scritto esser l'amore cosa Tragica, Ma se ne a me, ne al Greco Poeta uolete prestar ītiera fede, prestatela almeno all'isperienza, & fra uoi stesso considerate da quanti cordogli fussero già molti oppressi per amore, di maniera che molto ben chiaro esser ui puote, altro non esser l'amore, che un celato fuoco, una grata ferita, un saporito ueleno, un diletteuol morbo, una dolce amaritudine, un giocondo supplicio, & una losengheuol morte, & che diremo noi esser l'amante, saluo che un'animal ce-

co, sospettoso, pauroso, sollecito, & di facilissima credenza. Deh mostrate qui la uostra singolar prudentia, ne ui lasciate da feminili inganni inuischiare, & dall'amoroso incendio si stranamente consumare, non siate negligente & sonnachioso in guardarui da cotai nodi, & da si uiolenti legami, ma uolete uoi intender meglio quanto ui conuenga esser in ciò diligente & auuertito? riuocateui nella memoria que due ualorosi Capitani quai solete spesso con gran stupor lodare, cio è Giulio Cesare, & Annibale, l'un fù uettorioso ĩ Frãcia, in Alemagna, in Inghilterra, in Spagna, in Italia, in Thessaglia, & nell'Egitto, fù uettorioso nell'Armenia, nell'Africa, & in Ponto, & con tante chiare uettorie lasciosi poi incapestrar d'amore nella città d'Alessandria. L'altro, che fù Annibale, hebbe tante belle uettorie al Ticino, a Trebbia, al Trasimeno, presso di Canne, & poi in Salapia humil luogo della Paglia, lasciosi uincere da q̃sta amorosa passione. Hor qui ui lascio cõsiderare, se l'amore è cosa da scherzo, ouer da senno, potendo rompere & spezzare si duri animi, potendo ritardare si ueloci piedi, & con fragili legami legar si fatti & si robuste braccia: Non uoglio fauellare delle cose uecchie & fauolose, come sarebbe di Gioue in bestia trasformato, di Marte nella rete inuolto, del filar di Ercole con quelle sue dita rigide, lasciarò dirui, come l'amore conducesse Lean-

dro a morte tra marini flutti, Piramo dalla propria ſpada, & Hippo a morir di laccio: Si che uolete ch'io ui dia un buon conſiglio, ſe pur uolete amare, amate le coſe, che non ſi ueggono, perciochè queſte ſono eterne, & momentane ſono quelle che ſi ueggono. Ah in quanti duri ſcogli guidate uoi la barca uoſtra dādoui in preda de carnali piaceri: Ah come uorrei io uolentieri fuſſero abbrugiati tutti que Scrittori, che d'amore hanno ſi dolcemente fauellato, ne uorrei che più s'udiſſero mētouare queſti Anacreonti, Alcei, Catulli, Ouidi, Properti, & Tibulli. Se noi fuſsimo ſaui (come uogliamo alle uolte eſſer tenuti) ſol Iddio ameremo, ſol la ſapienza eterna abbracciaremo, & ſe fosſimo ueramente ſaggi, ameremo gli nemici noſtri, per amor d'Iddio, & laſciaremo i canti, i ſuoni, & le feſte, per le quali l'amor ſi nodriſce, & tuttauia ſi accende: Coteſti ſono gli perfetti rimedi contro le uanità d'amore, & non quegli, che ci furono dati da Ouidio, de quali, parte ne ſono leggieri, parte inefficaci, & parte ſporchi, non mi ſpiacerebbe ne anche per ſingolar rimedio, che ſi mutaſſe luogo, & ſi fuggiſſero tutte quelle coſe, che riuocar ne poſſono nell'animo la memoria dell'amato uiſo, occuparſi in piu graui facende, & ſpeſſo nell'animo riuolgere quanto ſia miſerabil coſa l'auuiluparſi in coteſte abomineuoli ſchifezze: La uergogna parimente d'eſſer moſtrato a di-

to, & di douentar fauola del uolgo, hà ritenuto molti generosi spiriti: & hà uietato che nelle amorose pannie non si inuischiassero. Giouerebbe finalmente molto a considerare che in queste amorose uanità non ui habbia parte ueruna ne il Fato: ne il Cielo: ne le Stelle (come molti scioccamente si danno ad intendere) ma sol la nostra leggierezza, & il nostro debole giudicio: Credetelo a me: che se cotesti amori fussero naturali: amerebbono tutti ugualmente: & sempre amerebbono: & la medesima cosa da tutti etiandio si amerebbe: ne altri si sbigottirebbe dalla uergogna: altri dal tedio che souente ne suol nascere: & altri da pericoli che ci soprastanno. Non aprono per uerun modo il rimedio de noui amori: dato già ad Artaserse (a quello dico Artaserse) che dalle sacre lettere è chiamato Assuero: per esser rimedio ambiguo & pericoloso molto: ma uorrei si tagliassero le radici dell'istesso morbo: benche si come queste uanità d'amore sogliono germogliare dalla bellezza del uiso: dalla robustezza del corpo: dal fior de gli anni: dall'ocio: & dalle richezze: così crederò esser efficacissimi rimedi a cotai morbi la infirmità qual a poco a poco ui uiene (benche noioso ciò mi sia) la brutezza, la pouertà, gli negoci, & finalmente la uecchiaia unica castigatrice de giouenili errori. Pareranno ui dure troppo, & aspere troppo le proposte medicine: ma ramē-

taui pericoloso & molto piu pestilentioso esser il morbo da cui siete uessato & afflitto. Molte altre cose ui potrei dire intorno a ciò, ma mi confido nella uostra discrettione, ne dubito che facendo uoi alquanto di consideratione, sopra di ciò che ui hò familiarmente diuisato, non debbiate attenerui al mio fedel consiglio, state sano.

RAGIONAMENTO DI Monsignor l'Abbate Giustiniano, per rimouere un'amico da gli adulteri.

IO ti hò molte uolte pregato, & con le mani in croce supplicato, che dar ti uogli al uiuer puro & casto, lasciando da canto gli adulteri, ne quali tutto sommerso mi pari, ne te ne sai distogliere. Io uorrei per tanto uolontieri per tua confusione, risuscitasse Zaleuco, ilquale a Locresi dãdo le leggi ordinò, che chiunque in adultero preso fusse, tratti gli fussero ambidui gli occhi, o uero io uorrei s'introducesse il bel costume de popoli Pisidi, ilqual era di condur per la città sopra d'un asino, l'adultero, & l'adultera (se il uero ci rifferisce Nicolao Greco, scrittore de gli uari costumi del mondo) Fù sempre reputato l'adulterio cosa

ſi odioſa, & ſi di ſchiffezza piena, che quaſi tutte le più ſante nationi per publico decreto lo condennarono, & acerbo caſtigo a gli adulteri conſtituirono: gli Athenieſi lo punirono moßi dal conſiglio, & dalla auttorità di Dracone Seuero legislatore: gli popoli chiamati Leprei, per iſpatio di tre giorni gli menauano legati per la città, & doppoi per tutto'l tempo della lor uita rimaneuano ſprezzati et abietti. Preſſo di Bortina cōduceuaſi l'adultero nel cōſpetto del Magiſtrato, et iui di lana ſi coronaua rinfacciandogli a coteſto modo la molle et effeminata ſua natura: era poi ſempre reputato ignominioſo, ne mai era ꝑtecipe de gli honori della Repub. gli Romani non ſolo caſtigauano gli adulteri, ma le ruffiane ancora duramente puniuano, producendole per iſcherno in publico togate: dil che parmi ne faccia mentione Martiale, ma queſto è nulla, dicoui per tanto che Moſeh da Iddio ſpirato, di crudel morte anch'eſſo gli condanna. Deh ſia ſempre lodato quel buono Hietoargiuo, ilquale hauendo hauuto da Orchomeno parte del ſuo Regno, doue habitar poteſſe, fù lo primo fra mortali, che legge conſtituiſſe contro l'adultero: Caro adunque il mio fratello, perche non ceſſa hoggimai di piacerti quel, che a tante nobili nationi, & ſaui Legislatori tanto diſpiacque? Se non te ne aſtieni, per l'honor d'Iddio, per eſſer ubbidiente a ſuoi ſanti precetti, ſe non te ne aſtie-

ni per la ſalute dell'anima, aſtientene almeno per il pericolo che ſoprauenir te ne potrebbe. Non ſai che Gioanni Pontefice, & di cotal nome, il duo decimo, abbandonata ogni bella honeſtà, & gittata doppò le ſpalle ogni uergogna, in adultero colto, iui fù miſerabilmente da Romani ucciſo.
I Mantoani colſero Lodouico Gonzaga lor Signore, nell'altrui letto, & iui ſenza riſpetto lo amazzarono, Coſi fù amazzato Vgucio Principe de Fiorentini. Leggo etiandio nelle piu uecchie iſtorie eſſer ſtato à cotal modo amazzato Moluro, Alcibiade, & Ppaone, tenuto già il piu bello, che tra mortali naſceſſe mai: Abraccia ti prego fratello la caſtità, laquale ti fara parere ſimile a gli agnoli, ti fara piu longamente uiuere, ne ſarai dalle caſte donne ſi abborrito, come hora ne ſei.

RAGIONAMENTO DEL la Contessa Isabella Scotta Torella, per essortar la Signora Domicila Rangona, a farsi Monaca.

IO son uenuta a uoi, a uela e a remi (come per comun prouerbio si dice) per saper dalla uostra istessa bocca, s'egli è il uero, che uogliate prender marito, se ciò è uero priego l'altissimo Fattor del Cielo, che piu tosto terminar ui faccia i giorni uostri: adunque rifiuterete farui sposa di Giesu Christo, per esser sposa d'un huomo mortale? Tutte non hanno già la uentura c'hò hauuto io, ne a tutte non è lecito di gir (come si dice) a Corinto: ancora non hauete isperimentato gli affanni & le graui angoscie, quai giorno & notte soffrono le mal maritate, ancora non ui hauete ueduto un marito con bastone ben noderoso, tempestarui su le spalle, uenderui le colane, impegnarui le gonne, alienarui le anella, giocarui le maniglie, spogliarui delle piu care gioie che ui habbiate, pascer de uostri beni le Concubine, & i Ganimedi, & per priuarui de piaceri cittadineschi, tenerui tutto il tempo di uostra uita, in qualche remota & deserta uilla, doue spesse fiate farà maggior istima d'un Sparuiere, d'un Falcone, d'un Bracco, d'un Seguso, che

humana fauella; nondimeno si conuiene anco per ogni ragioneuol rispetto (accioche le forze di lei maggiori appaiano) riconoscerle con l'autorità di sommi Filosofanti, e sotto i propij, e suoi spetiali essempij da accetteuoli Autori per entro l'opere loro elegantemente cosparti. E primieramente mi par, che non senza molta ragione il Firmiano Lattantio, parlando dell'onnipotente maestro di Dio, si mouesse a dir, che le persone eloquenti hanno poßanza grandissima nella communità degli huomini: Onde non è marauiglia alcuna, se Pirro quel gran Re di Teßaglia soleua dire, che Cinea cō la sola fauella hauea soggiogate più Città, che egli con tutte l'armi sue fatto non hauea. Ed il fonte della Romana eloquenza Tullio; Quāto di gratia (dice) è illustre, e diuina quella Donna (come solete dir voi) delle cose eloquenza? laqual primieramente opera, che quello, di che noi ignoranti semo, ad imparar vegnamo, e quello all'incontro, che sappiam noi, possiamo ad altrui venire insegnando. Oltra ciò

ciò con essa porgiamo conforto a gli afflitti: cō essa persuadiamo: con eßa inanimiamo: con essa traiamo altrui fuor di temenza, e per contrario con essa in disperanza il poniamo: con essa le cupidità li sdegni, e gli ardimenti souerchi a ristregner veniamo. Questa da vita rozza, ed inhumana, e fera ci ritrasse: questa con la compagnia delle leggi, e delle Città insieme ne congionse. Questa ogni bel viuere, ogni ciuilità, ed ogni laudeuole ammaestramē to a dimostrar ci venne. E che ci ha egli al Mondo cotanto di marauiglia degno, quanto che infra infinita moltitudine di viuenti essercene vno, il qual possa per se solo, o sì certo con pochi altri ad operation metter quello, che a tutti da natura è stato vniuersalmente donato? Che cosa più gioconda a conoscere, o a vdire, che vn parlar con vaga pulitezza, e di sapientissime sentēze, e di graui parole adornato, e ripieno? Narra Valerio Massimo, che dopo la cacciata de' Rè di Roma, diuidendosi la plebe da' Patritij, sen' andò armata a posarsi nel

si nel Colle sacro preßo la riua del fiume Aniene: e che era non solamente diforme lo stato della Republica; ma miserissimo à fatto, trouandosi per pestilentiosa seditione sceurato il capo dall'altre mẽbra tutte del corpo di quella: e se non che l'eloquenza di Valerio souuenne a tempo, la speranza di cotanto Imperio poco men che nello stesso suo nascimento secca se ne sarebbe caduta a terra: Percioche egli con vn suo pulito, e nobil sermone hauendo a miglior consiglio riuocato il popolo della nuoua ed insolita libertade, essultante, il rendè suggetto al Senato, cioè riunì la Città alla Città: Onde l'ira, e l'armi, e lo sbigottimento cedettero alle faconde parole. E Giulio Cesare altrettanto nella eloquenza, quanto in ciascun'altra virtuosa operatione sommo, e sourano, espreße propiamente la forza della facondia, dicendo nell'accusa di reo, che egli fece a Gaio Dolabella, eßergli tolta di mano vna causa ottima dalla difensione di Lucio Cotta. E di Pisistrato si legge, esser lui stato di così

 fatto

fatto ualor nel dire, che gli Atenieſi legati dalle ſue parole, permiſer, che egli ſopra loro il regio imperio ottenneſſe, quantunque dall'altra parte Solone della patria amātiſſimo ogni ſuo sforzo faceſſe. Ma le dicerie dell'uno erano più ſaluteuoli; quelle dell'altro più faconde erano; la onde n'auuiene, che quella Città, per altro prudentiſſima ad una honeſta libertà, una danneuol ſeruitude antiponeſſe. E per finirla, quanto crediamo noi, che ualeſſe nell'eloquenza Egeſia Filoſofo da Cirene? ilqual rappreſentaua in guiſa dauanti agli occhi della mente degli aſcoltanti le diſauuenture, e mali di queſta noſtra uita mortale, che la lor miſereuole imagine infiſſa ne' petti di coloro, a molti nel penſier deſiderio grandiſſimo di uolontaria morte ingeneraua; per laqual coſa dal Re Tolomeo prohibito gli fu il più auāti di tal materia ſermoneggiare.

Eßendo adunque (ſi come adietro largamente al parer noſtro dimoſtrato hauemo) la noſtra fauella di cotante, e sì fatte gratie na-

turali

turali, e diuine altamente priuilegiata; e diuersificandoci ella, non pur noi dagli animali irragioneuoli, ma anco fra noi stessi, presso che quanto dagl'irragioneuoli differenti siamo; e faccēdoci, ancor viuenti, e doppo morte degni di gloria, e di commendatione: ed essendo ella di quasi la maggior parte delle più degne cose stata, e tuttora cagion principalissima essendo; e cotanti nobili effetti ne suoi posseditori producendo continouo: e finalmente trouandosi ella da tanti valent'huomini, e tant'essere stata non solo essercitata con frutto, e con laude infinita, ma anchor alla eternità con esso gli scritti loro altissimamente raccomandata; a me altro non resta, che dire, per vltima conclusion del mio humil ragionamento, se nō con tutto il cuore (si come per obligo particolar tenuto mi sento) pregar tutti, ed essortarui con ogni caldezza, ogni vostra inclinatione, ogni vostro studio, ed ogni disposition vostra impiegare all'acquisto di questa nobilissima virtù dell'eloquenza: il che tanto maggiormente

far douete, e potete, quanto che la Toscana fauella, e per conseguenza la nostra di natural dolcezza tutte l'altre lingue del Mondo altrettanto trapassa, quāto ella da loro è di antichità soprauanzata, e non lieue argomēto del pregio di lei esser ne puote, che la nobilissima nation Tedesca (allaqual'io grandemente obligato mi sento) lassando gli agi, e le delitie di casa sua, a far dimora si degna di venir nella Città nostra sola, e non in verun'altra di Toscana, principalmente per apprender la nostra lingua; onde a contemplation sua il Serenissimo Principe nostro saldissimo sostegno, non pur de' virtuosi, ma delle virtù istesse, come a tutto il mōdo, e (senza mio dire) manifestissimo ha costituita a tale effetto nella Sanese Sapiētia la cathedra, alla quale io bēche indegno proposto sono; si che a noi altri di poca fatiga bisogno fia a ridurla a pregiatissima perfettione di eloquenza, e di cōmendatione infinita meriteuolissima; come senza altre ragioni, od esempij in mezzo arrecarne

pri-

prouatissimo esser si conosce per verissima esperienza: massimamente facendom' io, e con ragione a credere, che se non altro, almen per gratitudine alla commun patria douuta, ciascuno gentile spirito, e vero Sanese, quanto si conuien inclinatissimo vi sia, e più assai, che qualunque si voglia mia persuasion vnqua non varrebbe ardentissimo. Ho detto.

ORATIONE SECONDA recitata l'Anno 1600.

Della sopreminenza della Lingua Toscana fra l'altre tutte, che hoggi si parlano, e scriuono.

E il ragionamento, che per necessaria cagion d'osseruar la veramente ben degna, e laudeuole ordinatione; che nell'aprir dello studio della nostra Città, ciascun Anno in più guise, e da più, e diuerse persone honorar si debbia questo honoratissimo Tempio; più tosto, che per esse re io, o riputarmi in modo alcuno atto, o sufficiente non che degno a tanto, e così fatto offitio fornire; in questo giorno di tenere alla presenza vostra, ed a Voi mi conuiene; (Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Gouernatore: Illustriss. ed eccelsi Signori Capitan di Popolo, e Signori Priori: Illustrissimo Senato, e Popol di Siena: e voi altri tutti nobilissimi

Gentilhuomini, che ad ascoltarmi, per gratia vostra in questo luogo venuti siete) ad altra Nation non Toscana di tener lo mi conuenisse; io per auuentura da maggior necessità costretto mi trouarei ad vsar forme di parole, e per varietà di figure; e per adornamento, e grauità di sentenze; e per istrettezza d'argomenti nuoue, e singolari, e possenti a persuadere altrui così per cosa certa, come, e quanto egli è quello, che io di persuaderui impreso mi sono; cioè; Che la Toscana fauella di tanto per degnità tutte l'altre fauelle del Mõdo, che hoggi ed in uoce risuonano, ed in scrittura si rimirano; e leggon; sopravanzi, non pur contrabilanci; di quanto ella da loro di tempo non solamente contrapesata, ma di gran longa soprauanzata viene. Conciosiacosa che, se l'eccellenza, e la degnità essential di qualunque sia lingua (secondo che di parer sono i più degni Scrittori) nasce per poco non da altro, che da' sentimenti conueneuoli, e bene ordinati, e dall'ornamento rettorico delle parole di es

sa; si

sa; si come d'altra parte la bellezza di lei dalla purità, dalla chiarezza, e dalla facilita delle sue parole nasce, e deriua; e chi sarà egli colui, il quale non confessi apertamente; che la lingua Toscana, hauēdo in se sola da tutte l'altre a lei anziane raccolto; e quasi in gentil ghirlanda, e vistosa intessuto, quanto di buono, e di bello intorno alle predette qualitadi in esse si trouaua, o si truoua; e fattol suo propio; come negli autori di essa lingua si vede; esser non debba riputata, e veramente non sia la più adorna, la più degna, e la più aggradeuol, che alcuna dell'altre tutte, che fino ad hoggi sia in pregio stata giamai? Hor questo, che noi hora così semplicemente pronuntiamo; per quegli altri anchora; che della nation nostra, (se non forse per affettion) non sono; come in particolare è quì al presente la nobilissima radunanza della inclita Nation Tedesca insieme col loro Illustrissimo Signor Consiliario; necessaria cosa eßere estimiamo con alcuna più stregnente pruoua dimostrare; acciochè pari-

mente

mente appresso loro, ed alcuni altri tali, se (come creder mi giouua) ce ne sono; fede in ciò alle mie parole lo venga in alcuna guisa ad acquistarmi. Ma di molte, e molte, che per auuētura addur se ne potrebbono, solo quelle isceglendo, in mezzo d'arrecar c'ingegnaremo, che a fermar l'intention mia valeuoli creder per me si può, che esser debbano, e sieno; l'altre tutte da parte, per voler esser, quanto possibile il più mi sia, breue, a più necessaria oportunità lassando. Chiara cosa adunque egli è; Che, quanto alcuna cosa haurà più degna origine, e più nobil principio, tanto più nobile anchora, e più degna ella medesima verrà fermamente ad essere. Hor che la lingua Latina sia per molte cagioni, fra l'altre nobilissime lingue del Mondo, nobilissima, non è, (che io creda) alcuno, che con ragion dubitar possa, o dubiti. Ma se per me (come al presente intendo, e spero) verrà prouato, che la Toscana fauella da essa Latina suo principio, ed esser riceuuto habbia; anzi ella altro non eßer, che

la istes-

ſi odioſa, & ſi di ſchiffezza piena, che quaſi tutte le più ſante nationi per publico decreto lo condennarono, & acerbo caſtigo a gli adulteri conſtituirono: gli Athenieſi lo punirono moßi dal conſiglio, & dalla auttorità di Dracone Seuero *legislatore: gli popoli chiamati* Leprei, *per iſpatio di tre giorni gli menauano legati per la città, & doppoi per tutto'l tempo della lor uita rimaneuano ſprezzati et abietti.* Preſſo di Bortina *cōduceuaſi l'adultero nel cōſpetto del* Magiſtrato, *et iui di lana ſi coronaua rinfacciandogli a coteſto modo la molle et effeminata ſua natura: era poi ſempre reputato ignominioſo, ne mai era ptecipe de gli honori della* Repub. *gli* Romani *non ſolo caſtigauano gli adulteri, ma le ruffiane ancora duramente puniuano, producendole per iſcherno in publico togate: dil che parmi ne faccia mentione* Martiale, *ma queſto è nulla, dicoui per tanto che* Moſeh *da* Iddio *ſpirato, di crudel morte anch'eſſo gli condanna.* Deh *ſia ſempre lodato quel buono* Hietoargiuo, *ilquale hauendo hauuto da* Orchomeno *parte del ſuo* Regno, *doue habitar poteſſe, fù lo primo fra mortali, che legge conſtituiſſe contro l'adultero:* Caro *adunque il mio fratello, perche non ceſſa hoggimai di piacerti quel, che a tante nobili nationi, & ſaui* Legislatori *tanto diſpiacque? Se non te ne aſtieni, per l'honor d'*Iddio, *per eſſer ubbidiente a ſuoi ſanti precetti, ſe non te ne aſtie-*

ni per la ſalute dell'anima, aſtientene almeno per il pericolo che ſopravenir te ne potrebbe. Non ſai che Gioanni Pontefice, & di cotal nome, il duo decimo, abbandonata ogni bella honeſtà, & gittata doppò le ſpalle ogni uergogna, in adultero colto, iui fù miſerabilmente da Romani ucciſo. I Mantoani colſero Lodouico Gonzaga lor Signore, nell'altrui letto, & iui ſenza riſpetto lo amazzarono, Coſi fù amazzato Vguciò Principe de Fiorentini. Leggo etiandio nelle piu uecchie iſtorie eſſer ſtato à cotal modo amazzato Moluro, Alcibiade, & Ppaone, tenuto già il più bello, che tra mortali naſceſſe mai: Abraccia ti prego fratello la caſtità, laquale ti fara parere ſimile a gli agnoli, ti farà piu longamente uiuere, ne ſarai dalle caſte donne ſi abhorrito, come hora ne ſei.

RAGIONAMENTO DEL la Contessa Isabella Scotta Torella, per essortar la Signora Domicila Rangona, a farsi Monaca.

IO son uenuta a uoi, a uela è a remi (come per comun prouerbio si dice) per saper dalla uostra istessa bocca, s'egli è il uero, che uogliate prender marito, se ciò è uero priego l'altissimo Fattor del Cielo, che piu tosto terminar ui faccia i giorni uostri: adunque rifiuterete farui sposa di Giesu Christo, per esser sposa d'un huomo mortale? Tutte non hanno già la uentura c'hò hauuto io, ne a tutte non è lecito di gir (come si dice) a Corinto: ancora non hauete isperimentato gli affanni & le graui angoscie, quai giorno & notte soffrono le mal maritate, ancora non ui hauete ueduto un marito con bastone ben noderoso, tempestarui su le spalle, uenderui le colane, impegnarui le gonne, alienarui le anella, giocarui le maniglie, spogliarui delle piu care gioie che ui habbiate, pascer de uostri beni le Concubine, & i Ganimedi, & per priuarui de piaceri cittadineschi, tenerui tutto il tempo di uostra uita, in qualche remota & deserta uilla, doue spesse fiate farà maggior istima d'un Sparuiere, d'un Falcone, d'un Bracco, d'un Seguso, che

humana fauella; nondimeno ſi conuiene anco per ogni ragioneuol riſpetto (accioche le forze di lei maggiori appaiano) riconoſcerle con l'autorità di ſommi Filoſofanti, e ſotto i propij, e' ſuoi ſpetiali eſſempij da accetteuoli Autori per entro l'opere loro elegantemente coſparti. E primeramente mi par, che non ſenza molta ragione il Firmiano Lattantio, parlando dell'onnipotente maeſtro di Dio, ſi moueſſe a dir, che le perſone eloquenti hanno poſſanza grandiſſima nella communità degli huomini: Onde non è marauiglia alcuna, ſe Pirro quel gran Re di Teſſaglia ſoleua dire, che Cinea cō la ſola fauella hauea ſoggiogate più Città, che egli con tutte l'armi ſue fatto non hauea. Ed il fonte della Romana eloquenza Tullio; Quāto di gratia (dice) è illuſtre, e diuina quella Donna (come ſolete dir voi) delle coſe eloquenza? laqual primieramente opera, che quello, di che noi ignoranti ſemo, ad imparar vegnamo, e quello all'incontro, che ſappiam noi, poſſiamo ad altrui venire inſegnando. Oltra ciò

ciò con essa porgiamo conforto a gli afflitti: cõ essa persuadiamo: con eßa inanimiamo: con essa traiamo altrui fuor di temenza, e per contrario con essa in isperanza il poniamo: con essa le cupidità li sdegni, e gli ardimenti souerchi a ristregner veniamo. Questa da vita rozza, ed inhumana, e fera ci ritrasse: questa con la compagnia delle leggi, e delle Città insieme ne congionse. Questa ogni bel viuere, ogni ciuilità, ed ogni laudeuole ammaestramẽto a dimostrar ci venne. E che ci ha egli al Mondo cotanto di marauiglia degno, quanto che infra infinita moltitudine di viuenti essercene vno, il qual possa per se solo, o sì certo con pochi altri ad operation metter quello, che a tutti da natura è stato vniuersalmente donato? Che cosa più gioconda a conoscere, o a vdire, che vn parlar con vaga pulitezza, e di sapientissime sentẽze, e di graui parole adornato, e ripieno? Narra Valerio Massimo, che dopo la cacciata de' Rè di Roma, diuidendosi la plebe da' Patritij, sen' andò armata a posarsi nel

si nel Colle sacro presso la riua del fiume Aniene: e che era non solamente diforme lo stato della Republica; ma miserissimo à fatto, trouandosi per pestilentiosa seditione sceurato il capo dall'altre mẽbra tutte del corpo di quella: e se non che l'eloquenza di Valerio souuenne a tempo, la speranza di cotanto Imperio poco men che nello stesso suo nascimento secca ne sarebbe caduta a terra: Percioche egli con vn suo pulito, e nobil sermone hauendo a miglior consiglio riuocato il popolo della nuoua ed insolita libertade, essultante, il rendè suggetto al Senato, cioè riunì la Città alla Città: Onde l'ira, e l'armi, e lo sbigottimento cedettero alle faconde parole. E Giulio Cesare altrettanto nella eloquenza, quanto in ciascun'altra virtuosa operatione sommo, e sourano, espresse propiamente la forza della facondia, dicendo nell'accusa di reo, che egli fece a Gaio Dolabella, essergli tolta di mano vna causa ottima dalla difensione di Lucio Cotta. E di Pisistrato si legge, esser lui stato di così

fatto ualor nel dire, che gli Atenieſi legati dalle ſue parole, permiſer, che egli ſopra loro il regio imperio ottenneſſe, quantunque dall'altra parte Solone della patria amātiſſimo ogni ſuo sforzo faceſſe. Ma le dicerie dell'vno erano più ſaluteuoli; quelle dell'altro più faconde erano; la onde n'auuiene, che quella Città, per altro prudentiſſima ad vna honeſta libertà, vna danneuol ſeruitude antiponeſſe. E per finirla, quanto crediamo noi, che valeſſe nell'eloquenza Egeſia Filoſofo da Cirene? ilqual rappreſentaua in guiſa dauanti agli occhi della mente degli aſcoltanti le diſauuenture, e mali di queſta noſtra vita mortale, che la lor miſereuole imagine infiſſa ne' petti di coloro, a molti nel penſier deſiderio grandiſſimo di volontaria morte ingeneraua; per laqual coſa dal Re Tolomeo prohibito gli fu il più auā ti di tal materia ſermoneggiare.

Eßendo adunque (ſi come adietro largamente al parer noſtro dimoſtrato hauemo) la noſtra fauella di cotante, e sì fatte gratie naturali

turali; e diuine altamente priuilegiata; e diuersificandoci ella, non pur noi dagli animali irragioneuoli, ma anco fra noi stessi, presso che quanto dagl'irragioneuoli differenti siamo; e faccēdoci, ancor viuenti, e doppo morte degni di gloria, e di commendatione: ed essendo ella di quasi la maggior parte delle più degne cose stata, e tuttora cagion principalissima essendo; e cotanti nobili effetti ne suoi posseditori producendo continouo: e finalmente trouandosi ella da tanti valent' huomini, e tant' essere stata non solo eßercitata con frutto, e con laude infinita, ma anchor alla eternità con esso gli scritti loro altissimamente raccomandata; a me altro non resta, che dire, per vltima conclusion del mio humil ragionamento, se nō con tutto il cuore (si come per obligo particolar tenuto mi sento) pregar tutti, ed essortarui con ogni caldezza, ogni vostra inclinatione, ogni vostro studio, ed ogni dispositione vostra impiegare all'acquisto di questa nobilissima virtù dell'eloquenza: il che tanto maggiormente

 far

far douete, e potete, quanto che la Toscana fauella, e per conseguenza la nostra di natural dolcezza tutte l'altre lingue del Mondo altret tanto trapassa, quãto ella da loro è di antichità sopraauanzata, e non lieue argomẽto del pregio di lei esser ne puote, che la nobilissima nation Tedesca (allaqual'io grandemente obligato mi sento) lassando gli agi, e le delitie di casa sua, a far dimora si degna di venir nella Città nostra sola, e non in verun'altra di Toscana; principalmente per apprender la nostra lingua; onde a contemplation sua il Serenissimo Principe nostro saldissimo sostegno, non pur de' virtuosi, ma delle virtù istesse, come a tutto il mõdo, e (senza mio dire) manifestissimo ha costituita a tale effetto nella Sanese Sapiẽtia la cathedra, alla quale io bẽche indegno proposto sono; si che a noi altri di poca fatiga bisogno fia a ridurla a pregiatissima perfettione di eloquenza, e di cõmendatione infinita meriteuolissima; come senza altre ragioni, od esempij in mezzo arrecarne

pri-

prouatissimo esser si conosce per verissima esperienza: massimamente facendom'io, e con ragione a credere, che se non altro, almen per gratitudine alla commun patria douuta, ciascuno gentile spirito, e vero Sanese, quanto si conuien inclinatissimo vi sia, e più assai, che qualunque si voglia mia persuasion vnqua non varrebbe ardentissimo. Ho detto.

ORATIONE SECONDA recitata l'Anno 1600.

Della sopreminenza della Lingua Toscana fra l'altre tutte, che hoggi si parlano, e scriuono.

E il ragionamento, che per necessaria cagion d'osseruar la veramente ben degna, e laudeuole ordinatione; che nell'aprir dello studio della nostra Città, ciascun Anno in più guise, e da più, e diuerse persone honorar si debbia questo honoratissimo Tempio; più tosto, che per esse-re io, o riputarmi in modo alcuno atto, o suf-ficiente non che degno a tanto, e così fatto of-fitio fornire; in questo giorno di tenere alla presenza vostra, ed a Voi mi conuiene; (Il-lustriss. ed Eccellentiss. Sig. Gouernatore: Illustriss. ed eccelsi Signori Capitan di Popo-lo, e Signori Priori: Illustrissimo Senato, e Popol di Siena: e voi altri tutti nobilissimi

Gentilhuomini, che ad ascoltarmi, per gratia vostra in questo luogo venuti siete) ad altra Nation non Toscana di tener lo mi conuenisse; io per auuentura da maggior necessità costretto mi trouarei ad vsar forme di parole, e per varietà di figure; e per adornamento; e grauità di sentenze; e per istrettezza d'argomenti nuoue, e singolari; e possenti a persuadere altrui così per cosa certa, come, e quanto egli è quello, che io di persuaderui impreso mi sono; cioè; Che la Toscana fauella di tanto per degnità tutte l'altre fauelle del Mōdo, che hoggi ed in uoce risuonano, ed in scrittura si rimirano; e leggon; soprauanzi; non pur contrabilanci; di quanto ella da loro di tempo non solamente contrapesata, ma di gran longa soprauanzata viene. Conciosiacosa che, se l'eccellenza, e la degnità essential di qualunque sia lingua (secondo che di parer sono i più degni Scrittori) nasce per poco non da altro, che da' sentimenti conueneuoli, e bene ordinati, e dall'ornamento rettorico delle parole di es

sa; si

mente apreſſo loro, ed alcuni altri tali, ſe (come creder mi giuoua) ce ne ſono; fede in ciò alle mie parole lo venga in alcuna guiſa ad acquiſtarmi. Ma di molte, e molte, che per auuētura addur ſe ne potrebbono, ſolo quelle iſcegliendo, in mezzo d'arrecar c'ingegnaremo, che a fermar l'intention mia valeuoli creder per me ſi può, che eſſer debbano, e ſieno; l'altre tutte da parte, per voler eſſer, quanto poſſibile il più mi ſia, breue, a più neceßaria opportunità laſſando. Chiara coſa adunque egli è; Che, quanto alcuna coſa haurà più degna origine, e più nobil principio, tanto più nobile anchora, e più degna ella medeſima verrà fermamente ad eſſere. Hor che la lingua Latina ſia per molte cagioni, fra l'altre nobiliſſime lingue del Mondo, nobiliſſima, non è, (che io creda) alcuno, che con ragion dubitar poſſa, o dubiti. Ma ſe per me (come al preſente intendo, e ſpero) verrà prouato, che la Toſcana fauella da eſſa Latina ſuo principio, ed eſſer riceuuto habbia; anzi ella altro non eßer, che la iſteſ-

la istessa Latina lingua, intanto, e per sì fatta maniera, quanto, e come noi hoggi riformata la vediamo; conchiuso, al parer nostro, rimarrà, che frà lenguaggi della stagion presente, il nostro oltra tutti gli altri nobilissimo sia, e per conseguenza dignissimo d'eßer da ciascuno huomo gentile, e virtuoso con tutto l'animo abbracciato, e col douuto coltiuamento a somma perfettion di bellezza condotto, e meritamente (come di certo s'aspetta, non che spera) ad intera gloria essaltato. Hor venendo al principal nostro intendimento, diciamo, non esser dubio alcuno apresso gl'intendenti, che per ogni tempo in Roma, etiandio al tempo, che quella Republica maggiormente fioriua; furono due maniere di fauella; l'una coltiuata dall'arte del ben dire, e tutta pura, e gentile (e questa era propia de' dicitori, e degli Scrittori nobili, e letterati) e l'altra rozza, e mezzo barbara; laqual'era propia del volgo, cioè de' Romani, e de' forestieri idioti, e de' contadini senza lettere; i modi della quale, e le

cui voci (dalle paſſioni ed accidenti loro in fuo
ra) furon rifiutati dagli ſcrittori, e da' dici-
citori nobili: e per la maggior parte rimaſero
nelle bocche degli altri Italiani huomini, e per
conſeguenza in quelle ancora de' Toſcani, da'
quali riformata, come detto habbiam di ſo-
pra, s'è di nuouo a quel grado di nobiltà, e de-
gnità, che hoggi vediamo, honoreuolmente, e
laudeuolmēte inalzata, e pure al fin ricondot-
ta. Ne sì fatta mutation di lingua (in quan
to però agli accidenti di eſſa, non già quanto
a' corpi delle parole, che per lo più ſono quaſi i
medeſimi ed in numero, ed in qualità, che erã
da prima) duro eſſer ci dee, o malageuol mol
to a comprender, non che a credere, ſe vorrem
tanto, o quanto conſiderar la condition delle
mondane coſe; e la continua inſtabilità loro,
ciaſcuna delle quali a mutation ſoggetta eſſer
riconoſciamo; non ſolamente per la perpetual
mutabilità de' corpi celeſti, da' quali ogni coſa
di quagiù neceſſariamente a lor ſottopoſta, di
tempo in tempo, ſecondo le vicendeuoli muta-

tioni di quelli a trasmutar si viene, ed a variarsi; ma quasi molto più anchora per la istessa mutabilità, e instabilità dell'humano volere; e per altre molte, e diuerse cagioni anchora, lequali hora souerchio sarebbe a raccontare. E la ragion di tutto ciò può essere, e, secondo me, si è; che si come niuno effetto, in quanto effetto, è da più, che la sua cagione non è, (percioche niuna cosa ciò, che ella non è, d'operare ha possanza) così il lenguaggio nostro (parlo dell'artifitiale, e non del naturale, che IDIO con esso noi a crear venne) a nostro beneplacito, secondo la instabilità della nostra mente, rimutato tutt'hora, e racconcio, ne durevole, ne continuo, ne uno istesso esser può giamai; ma, si come l'altre cose tutte, che nostre sono (cioè, costumi, habiti, e voleri) si vanno ad ogn'hora mutando; così essa nostra lingua, secondo la diuersità de' tempi, e de' luoghi, è necessario, che continuamente si muti, e rimuti, finche il Mondo presente uerrà in suo stato a durare. La cagione adunque

della

della mutation del Latino linguaggio, e della creation del Volgar nostro non fu principalmente l'auuenimento in Italia de' Goti, e de Longobardi, e degli altri Barbari, come alcuni par, che credendo uadano, e dicendo, e per mio creder, più l'opinion del volgo, che la uerità in ciò seguano (percioche molto tẽpo auanti egli s'era più volte nelle bocche degl'Italiani huomini ne' suoi accidenti mutato) come riconoscer chiaramente si può, non pur per l'autorità de' più degni Scrittori antichi Romani, che ciò apertamente dimostrano; ma anchora per molti essempij, e molti, che negli antichi marmi per l'Italia sparti si veggono. E per certo, se noi particolarmente considerar vogliamo quanto diuerse sieno alcune parole fra l'altre, dell'antichissima iscrittion della Colonna rostrata, che nel Romano Foro fu già a Gaio Duillio, per la grandissima vittoria, e gloriosa; che egli primiero fra tutti i Romani della Cartaginese armata ottenne; e che fin' hoggi in quella Città nel publico palazzo del

suo

suo Campidoglio degnamente ristorata si conserua, a qualunque ueder la voglia libera ed in pronto, se vogliam (dico) mirar, quanto differenti sieno, e diuerse da quell'altre parole, che vsate furon poi in vece di esse al tempo di Cesare, e d'Augusto: veder chiaramente potremo, e conchiuder, che questo lenguaggio da quello più differente, e diuerso ad esser uiene, che di gran longa non gli è il Volgar nostro presente; ilqual, se dir vogliamo il vero, da alcune poche voci barbaramente accresciute, o sminuite di lettere, o di sillabe: o con lettere, o con sillabe in esse trasportate, e cambiate (si come, per humidità souerchia, soglion fare i fanciulli; e per vezzi, o per troppa dilicatezza le donne; e per rozzezza, e poca consideratione i contadini, e le altre persone basse, che sono buona parte della plebe) e così anchora da alcun'altre, non però molte, o nuoue, o rinouate in fuora, non è differente per lo più dal lenguaggio del secol d'Augusto, ed in gran parte da quell'altro de' più antichi; (benche ciò sia

ciò sia per parer quasi incredibil cosa ad alcuni) se non nelle passioni, e negli accidenti delle voci, cioè nella terminatione, e nel variar de' casi, e de' tempi di alcune di esse : lequali cose, si come non mutanti l'essentia delle parole, e della fauella, se non fecero ne in fatti, ne in nome altra lingua la già detta antica del tẽpo di Terentio, e di Plauto da quella della stagion di Cicerone (che si vede pur manifestamente, che le terminationi, e gli accidenti delle voci dell'una da quelle dell'altra diuersi sono, e differenti, aggiontoui anchora l'accrescimento, e lo sminuimento, e lo scambiamento delle lettere, e delle sillabe nell'un parlare, e nell'altro) non dourà, per mio parer, ne anco fare altra lingua, ne in essenza, ne in nome la nostra dall'una, e dall'altra delle sopradette, cioè dalle volgari loro, per cagion delle già narrate terminationi, ed altri accidenti : Anzi, se ben si mira, la nostra lingua d'hoggi è più somigliante assai, e più vicina, e per corpi di parole, e per accidenti di esse a quell'antica

de' pri-

de' primi Romani, che quella del ſecol di Ceſare per certo non l'era, o non le fu giamai: Non eſſendo dubio alcuno, che ſe altri toglieſſe via da eſſa noſtra lingua gli articoli, e' ſegni de' caſi ne' nomi, e i finimenti, o terminationi d'alcune voci diuerſe in parte da quelle degli antichi, ſi ſcorgerebbe per la maggior parte ne' corpi di eſſe parole eſſer per poco la medeſima, che quella. E ſe foſſe quì il luogo, che non è, d'addurne gli eſſempij (che non ne mancano; e da me in altro particolar trattato a pieno recati ſi ſono) io per auuētura con eſſi apparir meglio farei queſta verità, ch'io dico: da che sì pieni ſene trouan gli antichi ſcrittori Latini; che non ſenza gran ragione hebbe il Venuſin Pindaro a dire;

„ Multa renaſcentur, quæ iam cecidere; cadentq́;
„ Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet vſus.

Hor queſta ſomiglianza, che la lingua noſtra ha maggior coll'antica Latina, che ella nō

ha con

ha con la meno antica, chiamata propiamente Romana, cred'io, che auuegna; percioche quella antica era più propia, e per dir così, più connaturale agli huomini del Latio, e di quelle parti d'Italia; che non era quell'altra formata per lo più dall'arte del ben dire, e coltiuata, come è la Latina, che si scriue hoggi per alcuni letterati huomini: Onde; percioche la Natura non sopporta violenza perpetua, ma à longo andar, secondo quella verissima sentenza del sopradetto Poeta;

„ Naturam expellas furca, tamen ipsa recurrit,
„ Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Riduce le cose al suo propio ed antico essere: Quindi è, che essendo mancati coloro, i quali coll'arte dipartita l'haueuano, e per forza allontanata la teneuan dalla natural sua propietà, qual'è quella, che in parte dimostrata hauemo; anchorche ella sia stata mal concia, e poco men, che stroppiata da molti len-

guaggi di Barbari, e di Greci, ed ultimamente da quello de' Prouenzali, nondimeno ella (mercè d'alcuni gentili spiriti de' nostri) s'è non pur, come che sia conseruata in esser, se non nel suo primo vigore; ma ritornata la vediamo alle sue antiche, e vere naturali propietadi. Non è dunque tanto lontana, e strana dal volgar nostro; quanto alcuni, e veramente a torto; par che mostrin di credere: anzi si può ragioneuolmente affermar, che dagli articoli, e da' segni de' casi, e dalle terminationi d'alcune voci (come ho detto) e da certe altre voci nuoue, o rinouate, e altre auueniticce, e straniere in poi, sia quasi una medesima cosa in sostanza in quella guisa a ponto, che sarebbe pur la medesima una casa antica, allaqual fossero (come tuttodì auuenir vediamo) rifatti nuoui solai; alzato il tetto; mutate le finestre; riformate le porte, e riscialbata tutta di nuouo, e fatta bella; purche i fondamenti, e i muri principali antichi di essa tocchi non fussero, ma i medesimi, che prima erano; ri-

no; rimaneſſero, e non ponto alterati: ilche dire altramẽte non ſi potrebbe, che foſſe; qual-hora il contrario ſi ueniſſe a fare. Somigliantemente d'vn huomo; ilqual eßendo in ſua giouentù ſtato biondo, e azzimato, e prò della perſona, e aitante; poi in vecchiezza con barba, e chiome longhe, e inargentate; e debole, e male andante, e rabbuffato appariße, dir però con ragion non ſi potrebbe, che quel medeſimo huomo in ſoſtanza non foſſe; benche per accidente foſſe altro in parte da quel, che già stato era, ed alquãto diuerſo agli occhi de' riſguardanti ſi dimostraße: Così i corpi delle parole, la ſoſtanza, e quaſi le fondamenta ſono, e i muri della lingua: e le terminationi, e l'altre paſſioni (lequali già mostrato habbiamo eſſerſi più, e più volte mutate) ſono gli accidenti di eſſa; li quali mutati, o cambiati, non deuon, per mio auuiſo, far cambiar, ne mutare eſſa lingua, ſi che ella in ſoſtanza la medeſima non ſia, che da prima era, e fu ſempre: Concioſiacoſache non la corrottion degli accidenti, ma

della sostanza delle cose sia quella, che l'essenza loro mutar faccia, e diuenire altra diuersa. Non sono adunque così fatte terminationi, e gli articoli venuti nuouamente alla nostra lingua dalla conuersation de' Barbari, che tiranneggiarono alcun tempo la nostra bella Italia; ma pure ab antico uenuti l'erano, si come di sopra mostrammo, da quella de' Barbari, che ci stauan, come amici, e come Cittadini di Roma; ed ancho da quella de' serui, e d'altre genti simili, la cui lingua per vaghezza di nouità, come auuenir suole anch'a noi, volendo parlare i Romani habitatori fermi della Città, veniuan senza accorgersen' essi a poco a poco a guastarne la purita della natiua loro; onde il gran satirico Aquinate, e con molto stomaco, esclama; Non possũ ferre Quirites

,, Græcam vrbẽ, quamuis quota portio fecis achææ?

,, Iampridem sirus in Tiberim defluxit Orontes. (putat vlla

,, Nam quid rancidius, q̃ quod se non

Formo-

„ Formoſam, niſi quæ de Tuſca Græcula facta eſt,
„ Cum ſit turpe magis noſtris neſcire Latinè.

Quindi è, che appreſſo Tertulliano rimprouerato ſi truoua à Romani del ſuo tempo, e detto loro; Dou'è la religione? dou'è la veneration da voi à voſtri maggiori douuta? Voi coll'habito, col vitto, coll'iſtruttione, col ſenſo, e finalmente con l'isteſſa fauella a gli antenati voſtri rinuntiato hauete. Oltracciò i ſoldati delle Romane legioni, i quali per la maggior parte delle prouincie erano, ed anchor gli ſteſſi Italiani, e que', che in Roma nati erano, ma longamente ſtati fuora alle guerre, o nelle guarnigioni in varie parti dell'Vniuerſo; quando eſſi veniuano, o tornauano in Italia, o a Roma, colla conuerſation loro corrompeuan la purità della Latina fauella in coloro, che intera l'haueuano, parlãdo eſſi mezzo barbaro, cioè, volgarmente. E di queſte coſe tutte molti autori di non poche centinaia d'anni

 auanti

auanti la venuta qua de' Goti, e de' Longobardi: e spetialmēte Cornelio Tacito ce ne fanno, e non vna volta sola verissima testimonianza: Senza che non è ponto da credere, che ciò venisse da' Goti, o da' Longobarbi; percioche, lassiamo stare, che i sudetti Autori scrissero inanzi alla venuta loro in Italia; si truouan di così fatti modi di parlare usati fino da Apuleo, e da Tertulliano, e da altri di que' tempi nelle opere loro, che visser pur ne' tempi de' primi Imperadori di Roma. Hor da si fatto mescolamento di parlar barbaro col Latino si uenne a poco a poco, com' ho detto, tramutando in guisa ed alterando la purità della lingua latina, che finalmente non le rimase molto di quell' antico suo latinesmo, e venerando: il che apparir può manifestamente a chi leggendo verrà le vite de' Romani Imperadori descritte da Lampridio, da Spartiano, e da Capitolino, e da quegli altri autori di que' tempi (cioè là intorno all' Imperio del Magno Costantino) i cui scritti pieni si trouan di parole prette vol-

te vol-

te volgari nostre, anchorche essi (come è da credere) s'ingegnaßer di scriuer puro latino più, che possibile era; ma l'uso corrente tiranno grandissimo, e parte la necessità delle comunali parole, e cotidiane del secol loro li trahea, forse non uolendo essi, a mescolarui delle parola nuoue, e delle barbare, e delle uolgari. Ma, percioche ageuolmente auuenir potrebbe, che alcun dicesse, non trouarsi libro alcuno, ò altra scrittura di que' tempi, doue si uegga questa lingua uolgar degli antichi Romani, che noi diciamo; e, che se stata ui foße, se ne trouarebbe pur qualchuno; da che in ogni stagione si troua sempre, chi scriua, o molto, ò poco in ogni lengua, e in ogni maniera di esse, cioè, i letterati nella loro; e nella loro altresì gl'idioti; a questo risponder si può, e rispondiamo; che de' libri interi non è da marauigliarsi niente, che uer un non se ne truoui; da che a pena è potuto arriuar saluo a noi di mille uno de' libri buoni, e scritti nella lingua migliore, e pura latina, o più pura, che sepper gli autori di essi; e

per

per conseguenza da tenerne più conto, che de' volgari, o de' men buoni non era; e nella conseruation de' quali è stata per ogni tempo riposta somma diligenza ed esquisita; come spetialmente appar delle Historie di Cornelio Tacito, che Tacito Imperadore, opinion tenendo d'esser dalla fameglia di esso Cornelio, e del suo sangue disceso, vsaua estrema cura in perpetuarle, facendone ciascun anno trascriuer molte copie, ed in ciascuna libraria vn volume riporne, e diece altri serbarne ne' publici Archiuij: e pur nondimeno insieme con tutti quegli altri pochi libri, che di quasi infinite migliaia peruenuti sono a' nostri tempi, vi son peruenuti, o non interi, o per la maggior parte corrotti di scrittura da' copiatori. Quanto ad altre scritture dir si può; che nõ ostanti gl'incendij delle publiche, e delle priuate librarie; e le ruine degli antichi edifitij di Roma, e fuora di essa, e mille altre cagioni, che possono essere auuenute; si pur sono conseruati alcuni libri; e certe poche iscrittioni di statue, e di edifitij, ed

alcuni

alcuni epitaffij di ſepolcri, coll' autorità, e mez zo de' quali chiaramente ſi dimoſtra, e prouaſi, che appreſſo gl' idioti di que' tempi era la lingua volgare (volgar, dico di nuouo) a differenza della pura latina, e poſta quaſi in mez zo fra eſſa, e la volgar noſtra d' hoggidì. Hor mancando tuttauia più l' uſo della lingua Latina ſchietta per mancanza di chi la inſegnaſſe, e per la difficoltà, e poca attitudine di chi la imparaſſe; e ritenendoſi ella ſolamente appreſſo alcuni pochi monaci, e cherici; e coſtoro anchora meſcolandoui alle volte delle parole nuoue, e delle trauolte da' Barbari, che non ſapeuan proferir dirittamente le latine parole; ne le intendeuano altramente che, come le ſi proferiſſero eſſi medeſimi: la lingua volgare, ma però ſotto nome di latina, come più commune ad ogni ſpetie di gente, e più ageuole ad eſſere appreſa, venne marauiglioſamente ampliandoſi, in guiſa, che in proceſſo di tempo ſouragiognendo ſucceſſiuamẽte d' oltramonti in Italia nuoue generationi di genti ſtraniere, cioè, e

Longo-

Longobardi, e Franchi: e Greci, e Normanni: e Tedeschi, e Brittoni: e Franzesi, e Spagnuoli, e della lingua di ciascuna di loro pigliãdo la nostra sempre qualche uoce nuoua, ed alterandosi in tutto, od in parte alcuna delle sue natiue; si condusse fin presso al tempo di Federigo primo Imperador detto Barbarossa, che ella non era anchor tãto tramutata dal Latin puro, che nõ fosse anchor mezzo latina; e sotto nome di Latina chiamata, come veder si può per gli scritti degli Autori di quella età pieni tutti di forme, e di terminationi, e di voci intere latine; e di mezzo latine, e mezzo uolgari; e di participij, delle quali cose hoggi essa nostra lingua in tutto, o in gran parte purgata si ritroua. Surséro intorno a que' tempi alcuni valent' huomini per diuerse parti d'Italia, i quali vaghi di nobilitar la lingua volgare, ed a bello studio iscegliendo le voci migliori di essa, si uennero, quanto più poterono dal cõmunale, e più basso parlar degli altri allontanando; ed in essa disteso hauendo, e canzoni, e no-

uelle,

uelle, per allettarui ciaſcuno; e trattati di Sacra Scrittura, e di Filoſofia, e di Medicina, e d'Hiſtoria, e altre proſe, e rime vtili, e dilettevoli a legger per adeſcarui i letterati, e gli ſtudioſi di ſapere; u'attraſſero in guiſa i popoli, che diuenendo ſchifi di quell'antica ruuidezza di parlare, cominciarono ab abbracciar uoglioſamente queſt'altra nuoua forma di fauella, in quella maniera a ponto, che anticamente fatto s'era da' Romani al tempo di Ceſare, e di Tullio della fauella rozza dell'antico ſecolo d'Ennio, di Catone, e di quegli altri ſomiglianti ſcrittori.

E quantunque dal tempo del Boccaccio in qua, la volgar lingua riceuute habbia alcune mutationi parte naturali, e parte ſecondo che in Italia regnato hãno, o Franzeſi, o Spagnuoli, o altra natione; hoggi nondimeno eſſendo vltimamente ſtato ſtudio grandiſſimo fatto in ridurla ſotto certe diſtinte regole, e determinate; ed in purgarla da certe parole troppo antiche, e troppo rozze, e rance; ed ancho da

certa ortografia ancor mezzo latina, e corrotta: e sopratutto da certi idiotesmi nelle parole, e negli accenti; e nel proferir della città di Toscana, troppo spetiali, e propie della plebe loro, (di che ragioneuolmente ripresi vengon dal grauissimo giuditio di Dante, e del Passauanti) i letterati, e studiosi di essa nostra lingua la parlano, e la scriuono assai più pura, e piu tersa, e più soaue ed amabil, che per tempo alcuno fino ad hoggi fatto si sia giamai: la onde non è marauiglia alcuna, se fin dalle straniere, e lontanissime nationi trasportati vengono con gran laude, e gloria di lei, e d'Italia tutta l'opere degli autori di essa ne' volgari di quelle genti: e se, per impararla, varcando mari, e monti; fin quà nel cuor dell'Italia uengon molti nobili huomini Franzesi, e Fiamminghi, e Tedeschi, e Pollacchi; e Noruegi, ed Inglesi, e d'altre principali nationi di Cristianità: per la qual cosa argomentar ragioneuolmente si può, quãta la degnità sia, e quãta la maggioranza di essa nostra lingua soura

l'altre

l'altre tutte del Mondo: Che se gran segno di maggioranza d'vn popolo soura l'altro esser s'estima, quando e' gli presta la sua lingua, e quello riceue, o d'imparar si compiace la lingua di lui; concluder nõ senza molta ragion si può, che la Toscana fauella oltra tutte l'altre d'Italia, e per consegueza del Mondo, più nobil sia, e più degna, e più accetteuole; dache non pur gli altri Italiani soli, ma (come ho detto) gli altri popoli tutti del Cristiano mõdo si degnano gratiosamente quasi fior di tutte l'altre, riceuerla; con fadigha, e spesa non piccola impararla; ed essercitarla con lode grãdissima di lei, e di loro; e con gloria non breue, ne caduca (oltre all'altre sue) del Serenissimo Don Ferdinãdo de' Medici giustissimo Principe ed amoreuolissimo Padrone, e Padre uniuersal di tutti noi: e mio specialissimo Autore, e benefattore, al quale IDIO per sua gratia conceder si degni a prò, e benefitio commune, quanto di bene, e di felicità conceder si può giamai, o desiderare. Ho detto.

ORA-

de' primi Romani, che quella del secol di Cesare per certo non l'era, o non le fu giamai: Non essendo dubio alcuno, che se altri togließe via da essa nostra lingua gli articoli, e' segni de' casi ne' nomi, e i finimenti, o terminationi d'alcune voci diuerse in parte da quelle degli antichi, si scorgerebbe per la maggior parte ne' corpi di esse parole eßer per poco la medesima, che quella. E se fosse quì il luogo, che non è, d'addurne gli eßempij (che non ne mancano; e da me in altro particolar trattato a pieno recati si sono) io per auuẽtura con essi apparir meglio farei questa verità, ch'io dico: da che sì pieni se ne trouan gli antichi scrittori Latini, che non senza gran ragione hebbe il Venusin Pindaro a dire;

„ Multa renascentur, quæ iam cecidere; cadentq́;
„ Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus.

Hor questa somiglianza, che la lingua nostra ha maggior coll'antica Latina, che ella nõ

ha con

ha con la meno antica, chiamata propiamente Romana, cred'io, che auuegna; percioche quella antica era più propia, e per dir così, più connaturale agli huomini del Latio, e di quelle parti d'Italia; che non era quell'altra formata per lo più dall'arte del ben dire, e coltiuata, come è la Latina, che si scriue hoggi per alcuni letterati huomini: Onde; percioche la Natura non sopporta violenza perpetua, ma à longo andar, secondo quella verissima sentenza del sopradetto Poeta;

„ Naturam expellas furca, tamen ipsa recurrit,
„ Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Riduce le cose al suo propio ed antico essere: Quindi è, che essendo mancati coloro, i quali coll'arte dipartita l'haueuano, e per forza allontanata la teneuan dalla natural sua propietà, qual'è quella, che in parte dimostrata hauemo; anchorche ella sia stata mal concia, e poco men, che stroppiata da molti len-

guaggi di Barbari, e di Greci, ed ultimamente da quello de' Prouenzali, nondimeno ella (merce d'alcuni gentili spiriti de' nostri) s'è non pur, come che sia conseruata in esser, se non nel suo primo uigore; ma ritornata la uediamo alle sue antiche, e uere naturali propietadi. Non è dunque tanto lontana, e strana dal uolgar nostro; quanto alcuni, e ueramente a torto; par che mostrin di credere: anzi si può ragioneuolmente affermar, che dagli articoli, e da' segni de' casi, e dalle terminationi d'alcune uoci (come ho detto) e da certe altre uoci nuoue, o rinouate, e altre auuenitice, e straniere in poi, sia quasi una medesima cosa in sostanza in quella guisa a ponto, che sarebbe pur la medesima una casa antica, allaqual fossero (come tuttodi auuenir uediamo) rifatti nuoui solai; alzato il tetto; mutate le finestre; riformate le porte, e riscialbata tutta di nuouo, e fatta bella; purche i fondamenti, e i muri principali antichi di essa tocchi non fussero, ma i medesimi, che prima erano; ri-

no; rimanessero, e non punto alterati: ilche dire altramẽte non si potrebbe, che fosse, qualhora il contrario si uenisse a fare. Somigliantemente d'un'huomo, ilqual'essendo in sua giouentù stato biondo, e azzimato, e pro della persona, e aitante; poi in uecchiezza con barba, e chiome longhe, e inargentate; e debole, e male andante, e rabbuffato apparisse, dir però con ragion non si potrebbe, che quel medesimo huomo in sostanza non fosse; benche per accidente fosse altro in parte da quel, che già stato era, ed alquãto diuerso agli occhi de' risguardanti si dimostrasse: Così i corpi delle parole, la sostanza, e quasi le fondamenta sono, e i muri della lingua: e le terminationi, e l'altre passioni (lequali già mostrato habbiamo essersi più, e più uolte mutate) sono gli accidenti di essa, li quali mutati, o cambiati, non deuon, per mio auuiso, far cambiar, ne mutare essa lingua, si che ella in sostanza la medesima non sia, che da prima era, e fu sempre: Conciosiacosache non la corrottion degli accidenti, ma

 della

della sostanza delle cose sia quella, che l'essenza loro mutar faccia, e diuenire altra diuersa. Non sono adunque così fatte terminationi, e gli articoli venuti nuouamente alla nostra lingua dalla conuersation de' Barbari, che tiranneggiarono alcun tempo la nostra bella Italia; ma pure ab antico uenuti l'erano, si come di sopra mostrammo, da quella de' Barbari, che ci stauan, come amici, e come Cittadini di Roma; ed ancho da quella de' serui, e d'altre genti simili, la cui lingua per vaghezza di nouità, come auuenir suole anch'a noi, volendo parlare i Romani habitatori fermi della Città, veniuan senza accorgersen essi a poco a poco a guastarne la purita della natiua loro; onde il gran satirico Aquinate, e con molto stomaco, esclama; Non possũ ferre Quirites.

„ Græcam vrbẽ, quamuis quota portio fecis achææ?

„ Iampridem sirus in Tiberim defluxit Orontes. (putat vlla

„ Nam quid francidius, q̃ quod se non

Formo-

,, Formosam, nisi quæ de Tusca Græcula facta est,
,, Cum sit turpe magis nostris nescire Latinè.

Quindi è, che appresso Tertulliano rimprouerato si truoua à Romani del suo tempo, e detto loro; Dou'è la religione? dou'è la veneration da voi à vostri maggiori douuta? Voi coll'habito, col vitto, coll'istruttione, col senso, e finalmente con l'istessa fauella a gli antenati vostri rinuntiato hauete. Oltracciò i soldati delle Romane legioni, i quali per la maggior parte delle prouincie erano, ed anchor gli stessi Italiani, e què, che in Roma nati erano, ma longamente stati fuora alle guerre, o nelle guarnigioni in varie parti dell'Uniuerso, quando essi veniuano, o tornauano in Italia, o a Roma, colla conuersation loro corrompeuan la purità della Latina fauella in coloro, che intera l'haueuano, parlãdo essi mezzo barbaro, cioè, volgarmente. E di queste cose tut-

auanti la venuta qua de' Goti, e de' Longobardi: e ſpetialmẽte Cornelio Tacito ce ne fanno, e non una volta ſola veriſſima teſtimonianza: Senza che non è ponto da credere, che ciò veniſſe da' Goti, o da' Longobarbi; percioche, laſſiamo ſtare, che i ſudetti Autori ſcriſſero inanzi alla venuta loro in Italia, ſi truouan di così fatti modi di parlare uſati fino da Apuleo, e da Tertulliano, e da altri di que' tempi nelle opere loro, che viſſer pur ne' tempi de' primi Imperadori di Roma. Hor da ſi fatto meſcolamento di parlar barbaro col Latino ſi uenne a poco a poco, com' ho detto, tramutando in guiſa ed alterando la purità della lingua latina, che finalmente non le rimaſe molto di quell' antico ſuo latineſmo, e venerando: il che apparir può manifeſtamente a chi leggendo verrà le vite de' Romani Imperadori deſcritte da Lampridio, da Spartiano, e da Capitolino, e da quegli altri autori di que' tempi (cioè là intorno all' Imperio del Magno Coſtantino) i cui ſcritti pieni ſi trouan di parole prette vol-

te volgari nostre, anchorche essi (come è da credere) s'ingegnasser di scriuer puro latino più, che possibile era; ma l'uso corrente tiranno grandissimo, e parte la necessità delle comunali parole, e cotidiane del secol loro li trahea; forse non uolendo essi, a mescolarui delle parola nuoue, e delle barbare, e delle uolgari. Ma, percioche ageuolmente auuenir potrebbe, che alcun dicesse, non trouarsi libro alcuno, o altra scrittura di que' tempi, doue si uegga questa lingua uolgar degli antichi Romani, che noi diciamo; e, che se stata ui fosse, se ne trouarebbe pur qualchuno; da che in ogni stagione si troua sempre, chi scriua, o molto, o poco in ogni lengua, e in ogni maniera di esse, cioè, i letterati nella loro; e nella loro altresì gl'idioti; a questo risponder si può, e rispondiamo; che de' libri interi non è da marauigliarsi niente, che uerun non se ne truoui; da che a pena è potu-

per conſeguenza da tenerne più conto, che de' volgari, o de' men buoni non era; e nella conſeruation de' quali è ſtata per ogni tempo ripoſta ſomma diligenza ed eſquiſita; come ſpetialmente appar delle Hiſtorie di Cornelio Tacito, che Tacito Imperadore, opinion tenendo d'eſſer dalla fameglia di eſſo Cornelio, e del ſuo ſangue diſceſo, vſaua eſtrema cura in perpetuarle, facendone ciaſcun anno traſcriuer molte copie, ed in ciaſcuna libraria vn volume riporne, e diece altri ſerbarne ne' publici Archiuij: e pur nondimeno inſieme con tutti quegli altri pochi libri, che di quaſi infinite migliaia peruenuti ſono a' noſtri tempi, vi ſon peruenuti, o non interi, o per la maggior parte corrotti di ſcrittura da' copiatori. Quanto ad altre ſcritture dir ſi può; che nõ oſtanti gl'incendij delle publiche, e delle priuate librarie; e le ruine degli antichi edifitij di Roma, e fuora di eſſa, e mille altre cagioni, che poſſono eſſere auuenute; ſi pur ſono conſeruati alcuni libri, e certe poche iſcrittioni di ſtatue, e di edifitij, ed

alcuni

alcuni epitaffij di ſepolcri, coll'autorità, e mez zo de' quali chiaramente ſi dimoſtra, e prouaſi, che appreſſo gl'idioti di que' tempi era la lingua volgare (volgar, dico di nuouo) a differenza della pura latina, e poſta quaſi in mez zo fra eſſa, e la volgar noſtra d'hoggidì. Hor mancando tuttauia più l'uſo della lingua Latina ſchietta per mancanza di chi la inſegnaſſe, e per la difficoltà, e poca attitudine di chi la imparaſſe; e ritenendoſi ella ſolamente appreſſo alcuni pochi monaci, e cherici; e coſtoro anchora meſcolandoui alle volte delle parole nuoue, e delle trauolte da' Barbari, che non ſapeuan proferir dirittamente le latine parole; ne le intendeuano altramente che, come le ſi proferiſſero eſſi medeſimi: la lingua volgare, ma però ſotto nome di latina, come più commune ad ogni ſpetie di gente; e più ageuole ad eſſere

Longobardi, e Franchi: e Greci, e Normanni: e Tedeſchi, e Brittoni: e Franzeſi, e Spagnuoli, e della lingua di ciaſcuna di loro pigliãdo la noſtra ſempre qualche uoce nuoua, ed alterandoſi in tutto, od in parte alcuna delle ſue natiue; ſi conduſſe fin preſſo al tempo di Federigo primo Imperador detto Barbaroſſa, che ella non era anchor tãto tramutata dal Latin puro, che nõ foſſe anchor mezzo latina; e ſotto nome di Latina chiamata, come veder ſi può per gli ſcritti degli Autori di quella età pieni tutti di forme, e di terminationi, e di voci intere latine; e di mezzo latine, e mezzo uolgari; e di participij, delle quali coſe hoggi eſſa noſtra lingua in tutto, o in gran parte purgata ſi ritroua. Surſero intorno a que' tempi alcuni valent' huomini per diuerſe parti d'Italia, i quali vaghi di nobilitar la lingua volgare, ed a bello ſtudio iſcegliendo le voci migliori di eſſa, ſi uennero, quanto più poterono dal cõmunale, e più baſſo parlar degli altri allontanando; ed in eſſa diſteſo hauendo, e canzoni, e nouelle,

uelle, per allettarui ciascuno; e trattati di Sacra Scrittura, e di Filosofia, e di Medicina, e d'Historia, e altre prose, e rime vtili, e dilettevoli a legger per adescarui i letterati, e gli studiosi di sapere; u'attrassero in guisa i popoli, che diuenendo schifi di quell'antica ruuidezza di parlare, cominciarono ab abbracciar uogliosamente quest'altra nuoua forma di fauella, in quella maniera a ponto, che anticamente fatto s'era da' Romani al tempo di Cesare, e di Tullio della fauella rozza dell'antico secolo d'Ennio, di Catone, e di quegli altri somiglianti scrittori.

E quantunque dal tempo del Boccaccio in qua, la volgar lingua riceuute habbia alcune mutationi parte naturali, e parte secondo che in Italia regnato hãno, o Franzesi, o Spagnuoli, o altra natione; hoggi nondimeno essendo

certa ortografia ancor mezzo latina, e corrotta: e sopratutto da certi idiotesmi nelle parole, e negli accenti; e nel proferir della città di Toscana, troppo spetiali, e propie della plebe loro, (di che ragioneuolmente ripresi vengon dal grauissimo giuditio di Dante, e del Passauanti) i letterati, e studiosi di essa nostra lingua la parlano, e la scriuono assai più pura, e più tersa, e più soaue ed amabil, che per tempo alcuno fino ad hoggi fatto si sia giamai: la onde non è marauiglia alcuna, se fin dalle straniere, e lontanissime nationi trasportati vengono con gran laude, e gloria di lei, e d'Italia tutta l'opere degli autori di essa ne' volgari di quelle genti: e se, per impararla, varcando mari, e monti; fin quà nel cuor dell'Italia uengon molti nobili huomini Franzesi, e Fiamminghi, e Tedeschi, e Pollacchi; e Noruegi, ed Inglesi; e d'altre principali nationi di Cristianità: per la qual cosa argomentar ragioneuolmente si può, quāta la degnità sia, e quāta la maggioranza di essa nostra lingua soura

l'altre tutte del Mondo: Che ſe gran ſegno di maggioranza d'vn popolo ſoura l'altro eßer s'eſtima, quando e' gli preſta la ſua lingua, e quello riceue, o d'imparar ſi compiace la lingua di lui; concluder nō ſenza molta ragion ſi può, che la Toſcana fauella oltra tutte l'altre d'Italia, e per conſeguēza del Mondo, più nobil ſia, e più degna, e più accetteuole; dache non pur gli altri Italiani ſoli, ma (come ho detto) gli altri popoli tutti del Criſtiano mōdo ſi degnano gratioſamente quaſi fior di tutte l'altre, riceuerla; con fadigha, e ſpeſa non piccola impararla; ed eſſercitarla con lode grādiſſima di lei, e di loro; e con gloria non breue, ne caduca (oltre all'altre ſue) del Sereniſſimo Don Ferdinādo de' Medici giuſtiſſimo Principe ed amoreuoliſſimo Padrone, e Padre uniuerſal di tutti noi: e mio ſpecialiſſimo Autore, e benefatto-

ORATIONE TERZA, in laude della lingua Toſcana

Recitata nell'aprir del nuouo Studio della Città di Siena l'Anno 1602.

RA l'altre molte, e più ſegnalate cagioni, (Illuſtriſſimi ed Eccelſi, Signor Capitan di Popolo, e Signori Priori: prudentiſſimi Senatori: Dottori Eccellenti, e voi altri tutti pregiatiſſimi Aſcoltatori) fra l'altre cagioni, (dico) per lequali la gratioſiſſima lingua noſtra, cioè la Toſcana; ſi come ella, ſenza appello alcuno ſouraſtà a tutte l'altre viuenti lingue; così par, che ragioneuolmente ella gareggiar poſſa, e con accetteuol ragione hoggidì gareggi di bellezza, di pregio, e di degnità con tutti gli altri più nobili, e più famoſi lenguaggi dell'Vniuerſo tutto, che hora ſolamente ne' libri, (quaſi fidati depoſitarij) ſi conſeruano, ciò ſono, l'E-